

Lo Stato sgombera, noi pronti a ospitarli

di Ferruccio Sansa

in *“il Fatto Quotidiano” del 31 maggio 2016*

Noi siamo pronti a realizzare campi per 300 migranti. Ma abbiamo chiesto il permesso al prefetto, con cui c'è un ottimo rapporto, e ha detto che non si può. Roma (lo Stato, *ndr*) ha adottato una linea cosiddetta dura”, Antonio Suetta, vescovo di Ventimiglia, parla mentre il telefonino suona, dalla porta del seminario è un viavai continuo.

Da qui, da Ventimiglia sembra nascere la nuova chiesa di Francesco. Che “è di nuovo capace di precedere i tempi e non di corrergli dietro”, come dice don Francesco Marcoaldi nella parrocchia di San Nicola dove sono ospitati 200 migranti. La Chiesa a cui bussano i poliziotti in affanno perché non sanno più dove sistemare i disperati. E così ci pensano la Caritas e il vescovo, attenti a non innescare incidenti diplomatici: “Mettete venti profughi in seminario. Gli altri possono stare nelle parrocchie che avranno le porte sempre aperte, come dice il Papa”, risponde Suetta, croce al collo, abito nero, ma non così immacolato come altri prelati.

Sarà l'età, 54 anni, uno dei vescovi più giovani d'Italia. Intanto la politica si affanna: da Roma arrivano ordini di sgomberare; centinaia di poliziotti esasperati, sono costretti a cercare povera gente accampata sotto i ponti, per portarla a Genova dove già aspettano due charter. “Così le telecamere li riprendono e a Roma fanno bella figura. Ma noi ce li ritroviamo qui tra una settimana”, sibila un agente. “Non so se sia possibile togliersi il problema dagli occhi mettendo tutti su un aereo”, sorride il vescovo che non risparmia la Francia: “Il loro atteggiamento rigido non aiuta”. E di nuovo il telefono, i parroci che chiamano: “Ieri abbiamo distribuito pasti per 300 persone”.

L'edificio del seminario è un simbolo perfetto: decine di stanze, corridoi semivuoti dove finora camminavano quattordici seminaristi. E quelle facciate scolorite, il giardino in malora. Poi due giorni fa tutto cambia, lo leggi nella faccia delle sorelle che a settant'anni e passa non si fermano un attimo: “I primi venti migranti hanno trovato posto in due cameroni. Ma nel giardino ci possono stare tende per altri cento. Questa è la Chiesa di Francesco”. Ancora Suetta: “Ho incontrato chirurghi, pediatri, psicologi, vogliono tutti aiutarci. Questa non è un'emergenza umanitaria, trecento persone possiamo accoglierle benissimo. Tutte le parrocchie italiane possono farlo. I migranti non sono un peso, ma un dono”.

La Chiesa toglie le castagne dal fuoco allo Stato. E media con i *no border*: “C'erano 200 persone per strada – racconta un gruppo di ragazzi arrivati dalla Lombardia – Il sindaco del Pd dice di volerli aiutare, ma poi non si capisce se vuole spedirli via. Così noi abbiamo suonato a San Nicola e li hanno fatti entrare”.

Un altro luogo, un altro simbolo: questo salone parrocchiale di cemento armato. Ai muri palloncini di una festa di bambini, un Cristo con gli occhi semichiusi. Ieri era affollato in ogni centimetro: capannelli di ragazzi neri che parlano fitto fitto. Un mese fa erano in Sudan, Ghana, Gabon, Nigeria, Eritrea. Ti sembra di vedergliela ancora negli occhi, l'Africa. Di sentire l'odore acre del viaggio, del gommone, nei vestiti, nella pelle. Ora ritrovi Ahmed che legge il Corano, Malja –l'unica ragazza, con quei suoi lineamenti etiopi finissimi – che pulisce il salone. Intorno a un calcio- balilla si agitano in sei: “Gol”, la parola uguale in tutte le lingue. Non sanno niente del loro destino, ma ora va bene così. Padre Francesco è arrivato qui dopo una vita in missione. Aprendo la porta dice: “Questa è la Chiesa”, che è anche riuscita a trattenere lo scontento degli abitanti. Anzi: “Mi sono arrivate decine di telefonate di sostegno”. E Francesco racconta le messe con i bambini che cantano in 8 lingue. Del Ramadan in parrocchia con l'Imam.

Fuori dal cancello ci sono sirene e lampeggianti. Ma se la polizia chiedesse di entrare, domandano i ragazzi preoccupati? “Se hanno un mandato per identificare le persone, li faccio entrare. Se arrivano con i manganelli no. Qui no”.